

In principio fu il desiderio

Kamadeva è il dio indiano dell'amore, generato con un atto mentale spontaneo dal Creatore Brahma, invaghito della sua precedente creazione, Sandhya. Kama in sanscrito significa "desiderio", proprio come Cupido, e si presenta come un meraviglioso giovane armato di arco, fatto di canna da zucchero con la corda di api nere (desiderio volubile e insaziabile), e frecce fatte di fiori (loto bianco, ashoka, mango, gelsomino e ninfea blu), da cui l'epiteto "dio dalle frecce fiorite". Suo alleato d'elezione è Vasanta, "primavera" (m), nato anch'egli dalla mente di Brahma. Le truppe dei dio, i Mara, "assassini", hanno origine sempre dal creatore. A loro è affidato il compito di confondere le menti di chi viene colpito dai dardi di Kama e di ostacolare i ricercatori nella via della conoscenza.

In età adulta Kama è sposato con Rati, "Voluttà", innamoratissima e gelosa, e con Priti, "Affetto" (f), senza che ciò provochi conflitti.

La versatilità di Kama è il simbolo degli infiniti aspetti che l'amore è in grado di promuovere, messi in luce dal mito in chiave narrativa e poetica.

Inno del Rigveda: all'origine dell'universo è posto l'ardore, Tapas, da cui "venne in essere l'Uno"; sviluppo primordiale dell'Uno è Kama, che costituì il seme originario della coscienza (Manas).

Tapas → Uno → Kama → Manas

Nella tradizione hindu successiva, tapas è sia l'ardore del desiderio sia l'ardore dell'asceti: il calore misterioso che si sviluppa nel corpo degli asceti in meditazione. L'asceti è una delle vie maestre per conseguire la liberazione (moksha, nirvana) dal ciclo (samsara) delle rinascite e rimorti (l'esistenza si dissolve e il soggetto si riassorbe nell'unità dello spirito (atman/brahman, purusha). **La stessa energia è posta fin dai tempi più antichi all'origine sia dell'Universo sia della sua dissoluzione da parte di chi pratica l'una o l'altra delle vie ascetiche.**

A differenza di quanto accade in Occidente, dove le mortificazioni dei religiosi hanno sempre la finalità di elevarli nello spirito, il tapas indiano è neutro: può essere impiegato per finalità nobili o abiette. Questo concetto è evidente nelle narrazioni mitologiche relative al conflitto fra dei e antidei, deva e asura. In genere un asura accumula tapas in misura tale da poter ardere l'universo, Si rivolge allora a Brahma chiedendogli un privilegio o una garanzia, Brahma lo accontenta e l'asura usa la sua invulnerabilità per conquistare i mondi, facendone scempio. Il metodo per far perdere tapas all'asura è la seduzione da parte di una ninfa fino alla profusione dello sperma dell'asceta. Ciò dimostra l'identità tra karma e tapas. **Il dio dell'amore è l'inizio e la fine, ma anche il fine di tutto e della sua varietà senza limiti ed è quasi onnipotente.**

Amore fra divinità ed esseri umani

La ninfa e il sovrano: Urvashi e Pururavas

Inno del Rigveda del 1000 a.C. Il colloquio fra due ex amanti: la ninfa Urvashi e il re Pururavas della dinastia lunare. Lui è appassionato e suadente nel chiederle la riappacificazione, lei è gelida e sprezzante nel negarla.

La ninfa Urvashi e il re Pururavas diventano amanti alle condizioni di lei: non dovrà mai vedere nudo il re, dovrà essere alimentata con una goccia di burro fuso, faranno l'amore tre volte al giorno, il re proteggerà i due agnelli che la ninfa ama, che saranno legati al loro letto. Dopo quattro anni Urvashi aspetta un bimbo all'insaputa del re.

I Gandharva, geni dell'aria, sono gelosi della loro unione e una notte rapiscono gli agnelli; il re si alza per inseguirli, ma la ninfa lo vede nudo e il patto è infranto. A nulla valgono le preghiere di Pururavas.

Una versione poco più tarda del mito, testimoniata dallo Shatapatha Brahmana (X-VII sec. a.C.), mitiga questa conclusione: Pururavas potrà tornare dopo un anno e grazie a un sacrificio diventa anch'egli un Gandharva.

La versione elaborata da Kalidasa (IV-V sec. d.C.), poeta del teatro classico, è addolcita nei suoi snodi principali. Urvashi si innamora di Pururavas che l'ha liberata da un demone, ma deve fare ritorno in cielo per prendere parte a uno spettacolo: è innamorata e sbaglia una battuta, così il regista Bharata la maledice; Indra impone alla ninfa di tornare sulla terra e restarvi finché non darà alla luce un erede. Dopo qualche anno, il re riconosce il figlio Ayus che Urvashi ha fatto allevare di nascosto in un eremo. Così Urvashi deve tornare in cielo, ma Indra decide che la ninfa possa restare con Pururavas per tutta la durata della vita di lui.

La vergine e il sole: Kunti e Surya

Sura, signore degli Yadu, ha una figlia bellissima di nome Kunti, che viene allevata dal cugino. Incaricata del servizio agli dei, Kunti deve accudire il temibile brahmano Durvasas, che la premia per il suo zelo donandole un mantra con cui può convocare qualsiasi dio e avere da lui un figlio. Kunti usa il mantra per avere un figlio da Surya, il dio Sole, e partorisce Karna ("orecchio" perché nasce con orecchini). Surya restituisce a Kunti la verginità ed ella è costretta ad abbandonare il bambino, adottato dal cocchiere di Dhritarashtra.

Kunti poi sposa Pandu, re della dinastia lunare, fratello di Dhritarashtra e re di Hastinapura. Andando a caccia, Pandu uccide un cervo che si sta accoppiando e riceve una maledizione: morirà non appena si unirà a una donna. Kunti invoca gli dei per dare degli eredi al marito: Dharma, dio della legge sacra, da cui nasce Yudhishtira, Vayu, dio del vento, da cui nasce Bhima, e Indra, da cui nasce Arjuna. Kunti concede anche alla seconda sposa di Pandu, Madri, l'uso del mantra ed ella convoca gli dei gemelli Ashvin, da cui nascono i gemelli Nakula e Shadeva. Pandu muore perché non resiste al desiderio di Madri, che lo segue sulla pira.

I cinque fratelli noti come "Pandava", cioè "figli di Pandu", sono istruiti insieme ai cugini, figli di Dhritarashtra, ai quali si lega Karna. Tra i cugini nascono delle rivalità per la successione al trono: i più accaniti sono Arjuna, figlio di Indra dio delle tempeste, e Karna, figlio del Sole. Questo sarà l'argomento centrale del Mahabharata.

Nella letteratura indiana più antica, gli amori fra dei e uomini non danno origine a nessuno sfoggio descrittivo: l'interesse degli autori è assorbito dalla vicenda epica e dai valori dharmici. Diversamente avviene con la letteratura classica, chiamata "Kavya": anche in Occidente le unioni mitologiche fra dei e mortali non ispirano lunghe pagine di poesia d'amore. Ben più ampie saranno quelle della tarda poesia epigrammatica (per esempio i libri V e II dell'Antologia Palatina).

La principessa amante di un presunto Vishnu

Novella del Panchatantra. Due amici, un tessitore e un maestro d'ascia, vedono a una festa la figlia del re e il tessitore se ne innamora. Il compagno propone di costruire una copia in legno di Garuda, l'avvoltoio divino sul quale viaggia Vishnu. Anche la copia sa volare, così il tessitore si presenta dal cielo alla principessa, che non resiste alla lusinga di essere desiderata da un dio. Le ancelle scoprono la tresca e informano i sovrani, che però sono compiaciuti e non intervengono. Un giorno un re nemico attacca il territorio dei sovrani e ne assedia la capitale. Il re chiede aiuto al tessitore, credendolo Vishnu, ed egli acconsente, non volendo essere smascherato. Il vero Vishnu interviene per evitare una brutta figura e gli assediati vengono cacciati. La gioia per il pericolo scampato è tale che il re concede al tessitore la mano della figlia.

Trasgressioni celesti?

Indra incassa il tradimento

Gli inni dialogici del Rigveda sono pochi, ma alcuni li ritengono gli embrioni del teatro indiano. Un dialogo inscena una storia d'amore tra il re dei celesti e dio delle tempeste Indra, sua moglie Indrani, Vrishakapi e sua moglie Vrishakapayi.

Indrani deplora l'ingratitude degli uomini che non considerano più suo marito Indra: per di più, a godere delle scarse offerte è Vrishakapi, che è anche l'amante di Indrani. Indra prende le difese proprio del suo rivale; mentre Indrani esalta la virilità del suo sposo e deride Vrishakapi per la sua scarsa virilità. Interviene la moglie Vrishakapayi, lodandone proprio per questo l'autocontrollo e dileggiando l'eccitazione a cui è soggetto Indra. La conclusione è il ritorno alla situazione iniziale.

Un marito a corto di mezzi, lascia correre o favorisce addirittura la relazione della moglie con un amante volgare, che assicura però qualche vantaggio economico. Si scorge un rimprovero alla tirchieria degli umani che non foraggiano più come un tempo i sacerdoti: gli autori del Rigveda sono proprio i Brahmani.

Il seduttore punito con la castrazione: Indra e Ahalya

Rama è in viaggio con uno dei suoi tre fratelli verso Mithila, capitale del re Janaka. Lungo il cammino incontrano un eremo e il veggente Vishvamitra che li accompagna racconta il motivo della strana situazione di quel romitaggio, un tempo abitato dal veggente Gautama. Egli da migliaia di anni praticava severe penitenze insieme con la moglie Ahalya. In assenza dello sposo Indra seduce Ahalya. Gautama ritorna e condanna Indra alla perdita della virilità, mentre Ahalya dovrà dedicarsi per anni alle mortificazioni: la punizione avrà termine quando Rama passerà per quella foresta. Gautama si ritira sull'Himalaya. Gli dei danno a Indra i testicoli di un ariete.

Terminato il racconto, Vishvamitra invita Rama a entrare nell'eremo per liberare Ahalya, che appare brillante dello splendore dell'espiazione. Onori reciproci e festa anche in cielo. Gautama onora Rama e accoglie la moglie purificata.

Incesti

L'unione fra consanguinei nella cultura indiana si pone come una delle modalità più evidenti per spiegare la genesi della manifestazione del molteplice.

Inno dialogico del Rigveda rifiuta categoricamente l'incesto. I due protagonisti sono la prima coppia umana, ma diverranno divini lui come signore dei morti e lei come fiumana divina sorella di Gange (f). Yami ha fortissima la tentazione dell'incesto, ma Yama si tiene lontano. Alla fine lei si arrende, accettando l'idea che un'altra possa abbracciare il fratello. Yama invita la sorella ad abbracciare un altro e le augura un'unione fortunata.

L'incesto di Prajapati, il creatore

Prajapati si accosta alla figlia, ma gli dei si scandalizzano e cercano qualcuno che punisca il trasgressore: creano una divinità terribile, Rudra, che deve trafiggere Prajapati. Egli, colpito, si invola verso la volta celeste, dove rimane sotto forma di cerchio (costellazione del Capricorno, in sanscrito "Testa di cervo"), la figlia diventa "Alpha Tauri" e l'arciere "Sirio", mentre la freccia diventa la cintura di Orione. Il seme effuso da Prajapati forma un lago da cui sortiranno diverse figure divine e animali.

Le grandi coppie divine

Vishnu e le sue due spose

Per una maledizione del veggente Durvasas, gli dei hanno perso le loro forze e sono in stato di inferiorità rispetto agli asura, perciò supplicano Vishnu nella sua residenza a nord dell'oceano di latte (secondo l'immagine mitica del cosmo, la terra è concepita come un insieme di sette isole/continenti e sette oceani concentrici, formati da liquidi diversi). Vishnu ordina agli dei di spargere in questo oceano potenti erbe medicinali e poi di frullare tutto, costruendo una cosmica zangola per ottenere il burro. Vishnu sotto forma di tartaruga funge da base d'appoggio per il sacro monte Màndara che serve da bastone per frullare, intorno al quale si arrotola il serpente Vasuki, tirato da una parte dagli dei e dall'altra dagli asura, invogliati dal desiderio di godere anch'essi dell'elisir (ambrosia che rende immortali). Ne sortiscono numerosi prodotti, oltre all'ambrosia, non tutti benefici: Shiva si sacrifica ingerendo una pozione velenosa che gli brucia la gola, segnandola con una macchia blu. Per questo uno dei suoi appellativi è "Colui che ha il collo blu".

Shri ("bellezza") o Lakshimi ("Prosperità) emerge navigando su un loto dischiuso, destinata a essere la sposa di Vishnu. Gli asura sono scontenti, sottraggono il kumbha (brocca) contenente l'ambrosia e fuggono inseguiti dagli dei. Uno degli antidei, Rahu, riesce a berne un po', ma viene scoperto e decapitato da Vishnu. Le gocce dell'amrita sono giunte fino alla gola, così la sua testa rimane immortale: fissata alla volta celeste, si vendica del Sole e della Luna azzannandoli e provocando temporanee eclissi. La lotta per il possesso dell'amrita dura 12 giorni, durante i quali ne cadono a terra 4 gocce, che rendono sacre quattro città: Hardwar, Nasik, Ujjain e Prayaga. Poiché ogni giorno degli dei vale un anno umano, il ciclo che celebra il mito viene festeggiato ogni quattro anni in una delle quattro città, per culminare a Prayaga (attuale Allahabad, dove confluiscono Ganga e Yamuna).

La rissa si conclude con la vittoria degli dei, grazie a uno stratagemma di Vishnu che distrae gli asura sotto le sembianze di una donna bellissima.

Vishnu viene osannato e Indra compone un inno in onore di Lakshmi per ringraziarla: chiunque lo pronunci riceve la benevolenza della dea; invece, il mito della nascita di Lakshmi garantisce fortuna nella casa di chi lo racconta e di chi lo ascolta per tre generazioni. Lakshmi da un lato è molto indipendente, dall'altro dà prova delle qualità di una buona moglie indiana. Vishnu e Lakshmi viaggiano sul loro animale-veicolo d'elezione, l'avvoltoio Garuda. Lakshmi veglia su Vishnu insieme all'altra moglie Bhu o Bhumi, la Terra, che era stata rapita da un asura e nascosta in un altro oceano: per recuperarla il dio si manifesta come cinghiale, così riesce a sollevarla dagli abissi sulle sue zanne. Bhumi è quindi anche madre di Sita-Lakshmi e Sita è moglie simbolica di ogni sovrano in quanto sua "Fortuna".

Shiva l'asceta erotico e Parvati la figlia del monte

Shiva riunisce le nature di asceta inflessibile e di inesauribile amante: viola le mogli degli eremiti nel bosco e il suo emblema nei templi è la lingua, la pietra a forma di fallo. Però è anche adepto dello yoga e signore assoluto dei propri sensi e pensieri, modello degli asceti indiani.

Shiva sposa in prime nozze Sati ("la Veridica"), figlia di Daksha, che non è entusiasta del genero perché non se ne conoscono le origini e si veste, si comporta in modo impuro. Allora Daksha prepara un grande sacrificio al quale invita tutti gli dei tranne Shiva. Sati si reca furiosa al sacrificio del padre, che la scaccia e lei, umiliata, decide di uccidersi bruciandosi con il proprio ardore yogico, il tapas. Shiva si abbandona alla furia e attacca con orde di demoni il sacrificio di Daksha, che viene decapitato e poi resuscitato, quale vittima sacrificale del rito.

In alcune redazioni, Shiva, folle di dolore, vaga per l'universo con il cadavere di Sati: Vishnu lo fa a pezzi e ciascun luogo in cui ne cade un brandello è considerato sacro (shaktipitha).

Sati è destinata a rinascere e a incontrare Shiva come sposo, generata dal padre Himalaya re dei monti con il nome di Parvati. Shiva però per placare il proprio dolore è sprofondato in una meditazione eterna. Himalaya gli invia Parvati a servirlo, mentre l'asura Taraka sgomina schiere di dei. Brahma dichiara che solo un figlio nato da Shiva potrà abbattere il demone. Indra allora incarica Kama di far innamorare Shiva, il quale, però, si accorge di lui e lo incenerisce (per questo Kama sarà chiamato "il dio senza corpo"). Parvati decide di provare a conquistarlo con l'asceti e l'idea fa inorridire sua madre, che esclama "Oh, no!" (in sanscrito suona "U ma!", perciò l'altro nome di Parvati diventa Uma). Finalmente Shiva si accorge di lei e la interroga sotto mentite spoglie, definendo Shiva un essere orrido e riprovevole. Parvati dichiara la verità e risponde punto per punto:

- non si conosce l'origine di Shiva solo perché è Colui che è l'origine di ogni cosa,
- esalta la bellezza interiore ed esteriore dell'amato,
- siccome è colpevole anche chi ascolta, se ne va.

Shiva si dichiara schiavo di Parvati e chiede le nozze a Himalaya: spozalizio, festa, ospiti divini e grande (inedita) commozione dello sposo.

Parvati è devota al padre e allo sposo, divisa fra riserbo e desiderio nei rapporti d'amore, madre affettuosa, ospite impeccabile. La sessualità di Shiva è irrefrenabile e i due si abbandonano a un amplesso che dura "cento e più stagioni". Incerta è la tradizione delle relazioni di Shiva con altre donne (Samdhya, il "crepuscolo", e Ganga, la "dea fluviale"), cosa per cui Parvati si mostra gelosa e sdegnata.

Amori regali

La scelta dello sposo: Arjuna e Draupadi

Travestiti da Brahmani, i fratelli Pandava sentono della nascita dei due gemelli figli di Drupada re di Panchala: il maschio Dhrishtadyumna e la femmina Draupadi. Decidono di far visita al re e incontrano il veggente Vyasa che predice le nozze di Draupadi con tutti e cinque i fratelli. Il re Drupada ha bandito una tenzone (svayamvara) perché la figlia scelga un marito tra i pretendenti: devono riuscire a tendere un arco poderoso, a scagliare cinque dardi e colpire un difficile bersaglio. Tra i pretendenti ci sono anche Duryodhana con i fratelli e Karna, cioè i cugini dei Pandava. Solo Karna colpisce il bersaglio, ma Draupadi dichiara subito che non avrebbe sposato il figlio di un auriga. È poi la volta di Arjuna che trafigge e fa cadere il bersaglio. I guerrieri radunati sono irritati con Drupada perché ha concesso la figlia in sposa a un brahmano sconosciuto: per la legge sacra, infatti, lo svayamvara è riservato agli aristocratici guerrieri: Arjuna e uno dei fratelli difendono Drupada e in particolare è furibondo lo scontro tra Arjuna e Karna. C'è il sospetto che Arjuna e i suoi fratelli non siano brahmani, ma i pretendenti rinunciano alla lotta, rimandandola a quando si scoprirà che i due sono in realtà guerrieri travestiti: combattere contro i brahmani è infatti un oltraggio.

Arjuna e Bhima si avviano a casa dove la madre Kunti ingiunge ad Arjuna di condividere con i fratelli ciò che aveva guadagnato; così Draupadi sposa tutti e cinque i Pandava.

La parola di una madre è sacra e irrevocabile: forse il retaggio di un'epoca matriarcale, così come la poliandria di Draupadi. Le nozze sanciscono l'alleanza con il re Drupada.

L'anello di Shakuntala: l'amore dimenticato o la nascita dell'India

Il re Dushyanta è a caccia e insegue una gazzella, ma degli asceti si parano fra loro perché la gazzella appartiene all'eremo del Maestro Kanva, dove il re è invitato a entrare e incontra la figlia del veggente, Shakuntala. I due si innamorano e provvedono subito alle nozze (per una fanciulla di classe guerriera e per un nobile suo pari c'era anche una forma alternativa di matrimonio, il gandharva, consistente nella segreta unione, libera e volontaria. Shakuntala, presa dall'amore, non si accorge che all'eremo è giunto un asceta potente e irascibile, Durvasas, che la maledice: Dushyanta non la ricorderà più. Le amiche della ragazza, però, supplicano l'asceta che mitiga la maledizione: essa avrà termine alla vista di un monile quale segno di riconoscimento. Purtroppo l'anello donato da Dushyanta a Shakuntala è stato smarrito. Nel frattempo Kanva torna dalla figlia, che lo informa delle nozze e dell'attesa di un figlio e parte alla volta dello sposo, che però non ricorda nulla del matrimonio e si sente ingannato. Il cappellano propone che la donna resti presso di lui fino al parto: i saggi hanno decretato che il primo figlio di Dushyanta diventerà imperatore universale e il bambino dovrà recarne i segni. In questo caso il re accoglierà Shakuntala nel suo harem. Il re accetta, ma Shakuntala invoca la Terra perché la inghiotta e viene sollevata verso il mondo delle Apsaras.

Intanto un pescatore che ha trovato l'anello smarrito nel ventre di un pesce si presenta da Dushyanta, che ricorda tutto all'istante e si disperava per la sorte dell'amata. Matali, l'auriga del re degli dei, scende a prendere Dushyanta perché combatta un'invincibile tribù di demoni: il re compie imprese strabilianti, poi chiede a Matali che il carro atterri presso l'eremo di Kashyapa per onorarlo. Qui incontra suo figlio e nota di avere con lui una straordinaria somiglianza. Quando arriva Shakuntala, i due si riconoscono e Kashyapa spiega il sortilegio dell'anello, di cui entrambi erano all'oscuro. Poi profetizza che il figlio della

coppia, Bharat, avrà un glorioso destino di imperatore universale. Si tratta dell'eroe eponimo dell'India, antenato degli eroi del Mahabarata.

Uno degli altri nomi di Kama è Smara ("Memoria" o "Colui che fa ricordare"), mentre il sortilegio dell'anello può essere il simbolo del timore di dover uscire dai confini angusti ma rassicuranti della propria soggettività.

Sharmishtha e Devayani

Sharmishtha è la figlia del re degli asura Vrishaparvan, mentre Devayani è la figlia di Shukra, loro cappelano, ed è stata rifiutata da Kacha, discepolo di suo padre e quindi equiparato a un fratello. Le due sono amiche ma un giorno litigano sul prestigio delle rispettive famiglie, al termine del quale Sharmishtra getta in un pozzo Devayani, che viene poi salvata dal re Yayati della stirpe lunare. Devayani ottiene dal padre che Sharmishtra diventi sua ancella con altre mille fanciulle per riparare l'offesa. Inoltre Shukra concede in sposa Devayani a Yayati, il quale però non dovrà mai unirsi a Sharmishtra, che è alloggiata in una casa vicino a un boschetto di ashoka. La fanciulla convince Yayati a giacere con lei dopo un serrato contraddittorio a colpi di legge sacra ed entrambe le donne hanno dei bambini da lui. Alla fine la tresca viene scoperta, i tre bambini di Shamishtra somigliano moltissimo a Yayati, che viene condannato a invecchiare istantaneamente e irreparabilmente, ma ottiene a prezzo di qualche supplica di poter trasferire la propria sorte a qualcun altro.

Transessualità e cavalleria

Bhishma il terribile in una grandiosa scena del Mahabarata giace prossimo a morire, però ha la facoltà di decidere il momento della propria morte. La battaglia è interrotta e tutti i cugini Kaurava e Pandava, insieme a schiere di dei e veggenti, si stringono intorno al comune antenato e ne ricevono insegnamenti.

Bishma, alla nascita Devavrata, è figlio del re Shantanu e di Ganga; tuttavia Shantanu si innamora di Satyavati, che viene concessa in sposa al re dal padre, purché sia il loro primogenito a ereditare il trono. Così Devavrata si fa da parte e pronuncia un voto di castità, il voto "terribile" da cui il soprannome. Il padre lo premia conferendogli potere ascetico. Shantanu e Satyavati hanno due maschi, il primo dei quali muore.

Bishma partecipa alla tenzone per la scelta dello sposo delle tre principesse di Kashi (Varanasi) e, vincitore, le propone in spose al fratellastro superstite. Due accettano e da loro avranno origine le due discendenze di cugini rivali del Mahabarata. La terza, Amba, rifiuta perché aveva scelto un altro pretendente che a sua volta la rifiuta. L'ira della donna è spaventosa: Shiva le promette vendetta. Bishma ha giurato di non difendersi se sarà una donna ad attaccarlo, così basta che Amba rinasca come femmina ma sia addestrata da maschio e guerriero. Amba si arde sulla pira e torna nel mondo come figlia di Drupada, re di Panchala, con il nome di Shikhandini, viene allevata e istruita come un maschio, che si unisce in matrimonio con la figlia del re dei Dasharnaka. Egli, scoperto l'inganno, è pronto a muovere guerra contro Drupada. Shikhandini, piena di vergogna, vaga nella foresta e giunge alla dimora di Sthuna, potente yaksha, spirito della vegetazione, che accetta di scambiare il proprio sesso con quello della fanciulla per un tempo limitato. Kubera si adira con Sthuna per avere umiliato l'intera categoria degli yaksha e decreta che Sthuna rimanga donna e Shikhandini uomo per sempre. Poi la pena viene mitigata per intercessione degli altri yaksha: resterà così fino alla morte di lei.

Shikandin milita in battaglia con i Pandava e consuma la propria vendetta: Bishma, assalito da lei, non si difende e così viene trafitto dalle frecce di Arjuna. Prima di morire profonde parole di pace e di giustizia.

Vicende epiche

La principessa e il mostro: Sita e Ravana

Dopo aver lasciato l'eremo di Gautama, Rama e Lakshmana, accompagnati dal veggente Vishvamitra, raggiungono Mithila, capitale del Videha, dove regna Janaka. Egli è in possesso dell'arco di Shiva, che lo aveva brandito per fare scempio degli dei che non lo avevano onorato. Sita era nata da un solco scavato con il vomere da Janaka per compiere un sacrificio ("Sita" significa solco) e il re l'aveva tenuta come una figlia. Tutti i pretendenti dovevano superare la prova dell'arco, ma nessuno riusciva a tenderlo. Rama riesce a sollevarlo con una sola mano e, tendendo la corda, lo spezza nel mezzo. Le nozze tra Sita e Rama vengono celebrate con sfarzo; Lakshmana sposa nel contempo la sorella di Sita, Urmila. Il re Dasharata, padre di Rama, lo proclama suo successore, ma un'ancella trama con la terza moglie del re perché riscuota il debito di una promessa fatta dal re: ella può chiedere tutto ciò che desidera. Bharata, suo figlio, dovrà essere incoronato re al posto di Rama, che sarà esiliato nella foresta per 14 anni in veste di penitente. In obbedienza al dharma, Rama non si oppone e la moglie Sita e il fratello Lakshmana vanno con lui. Il re muore poco dopo per il dolore a causa della separazione dal figlio, secondo una maledizione. Bharata era lontano da Ayodhya e, convocato e venuto a sapere delle trame della madre, si adira e la maledice. Compiuti i riti funebri per il padre, va a cercare Rama per pregarlo di accettare la successione, ma lui rifiuta in nome del dharma. Bharata colloca allora sul trono i sandali di Rama come simbolo della sua podestà regale.

Nella foresta Dandaka, il celebre Agastya dona a Rama armi divine e gli suggerisce di fissare la propria dimora a Panchavati, sulle rive di Godavari, ma il luogo è minacciato dai rakshasa, demoni che si nutrono di carne umana. Il loro re è Ravana, re di Lanka.

Un giorno una rakshasi, Shurpanakha, si innamora di Rama e si getta su Sita: il principe Lakshmana la salva, mutilando la rakshasi che cerca vendetta presso Ravana, essere mostruoso che si infatua di Sita grazie al racconto di Shurpanakha (topos della letteratura indiana). Ravana chiede al rakshasa Maricha di tramutarsi in un cervo d'oro, così che Sita mandi Rama al suo inseguimento: le cose vanno in questo modo e Maricha viene trafitto da una freccia di Rama. Prima di morire, però, chiede aiuto a Lakshmana con la voce di Rama; Sita prega il cognato di andare in suo aiuto e resta da sola. Ravana la rapisce sul suo carro volante, cantando un inno alla bellezza di lei; Jatayus, re degli uccelli, sente le urla di Sita e la soccorre, ma viene ferito a morte da Ravana.

Nel frattempo, Rama torna all'eremo e si rende conto dell'inganno subito; vaga per la foresta interrogando alberi e animali (scena topica dal Ramayana in poi) e il morente Jatayus gli racconta l'accaduto. Rama e Lakshmana si alleano con Sugriva, re delle scimmie, e con Hanumat, figlio del dio del vento, cui il principe consegna un anello come segno di riconoscimento. Sita rifiuta le profferte di Ravana, che le dà un ultimatum: se entro due mesi non salirà al suo talamo, verrà fatta a pezzi (Ravana era stato maledetto a non potersi congiungere con nessuna che non fosse consenziente, altrimenti sarebbe morto). Hanumat porta a Sita il saluto e l'anello di Rama, restando nascosto su un albero (altra scena topica); Ravana lo arresta, ma Hanumat fugge e torna sul continente. Rama, Lakshmana e il re delle

scimmie attraversano l'oceano con un terrapieno (gli indiani non ebbero mai troppa domestichezza con il mare, visto come un "altrove" assoluto ed esiziale), invadono Lanka e Vibhishana, fratello di Ravana, si schiera dalla loro parte. Le sorti sono incerte fino allo scontro finale tra i due protagonisti: Ravana muore e Vibhishana viene consacrato re di Lanka. A Sita viene raccomandato di bagnarsi e profumarsi prima di presentarsi a Rama, ma la legge sacra prescrive che una donna separata dall'amato rinunci alle abluzioni e ai profumi e tenga i capelli legati in una treccia (scena topica dei ricongiungimenti di innamorati: lui che scioglie la treccia di lei). Rama è in conflitto tra l'amore per Sita e il dubbio che lei abbia accondisceso alle richieste di Ravana, perciò la ripudia con collera. La donna decide di gettarsi nel fuoco per provare la propria innocenza: il dio del fuoco Agni la solleva fra le braccia, riconsegnandola a Rama. Si scopre che Rama è il supremo Vishnu entrato in un corpo umano per uccidere Ravana e Sita è la sua sposa Lakshmi, dea della bellezza e della fortuna. Rama dichiara di non aver mai davvero dubitato di Sita, ma di avere preteso la prova per convincere il popolo. Nel frattempo scendono dal cielo 30 dei, con Brahma e il defunto padre di Rama, che auspica il suo ricongiungimento con Bharata. Egli torna così ad Ayodhya, viene consacrato re e governa per undicimila anni.

Il settimo libro del Ramayana, considerato spurio assieme al primo, contiene un diverso finale: i sudditi di Rama manifestano dei dubbi sull'innocenza di Sita, che nel frattempo è rimasta incinta. Così Lakshmana la accompagna nell'eremo di Valmiki, dove nascono due gemelli, Kusha e Lava, che durante il sacrificio del cavallo del padre cantano il Ramayana. Rama è pronto a riaccogliere la sua sposa che pronuncia il suo giuramento di fedeltà e ne invoca a testimone la Terra, la quale si apre e depone Sita su un trono, accogliendola nel profondo di chi l'ha generata.

Amore lontano, amore perduto

Nuvolo messaggero: la nostalgia dell'esule

Uno yaksha, semidio della vegetazione simile a un umano nel corpo e nei sentimenti, è stato negligente e così il suo signore Kubera lo condanna a un anno di esilio, lontano dalla sua casa e dalla sposa adorata. Dovrà trascorrere il periodo su un monte del Sud dell'India. Dopo otto mesi, è sopraffatto dalla nostalgia e vede abbassarsi verso il declivio un bellissimo nuvolo (m e amanti delle fiumane f o delle folgori). L'esule affida al nuvolo un messaggio per la sposa: questa è la prima parte del poemetto "Nuvolo messaggero" di Kalidasa (110 strofe). L'esule descrive al nuvolo l'itinerario che dovrà compiere, come riconoscere la città, la sua casa, la sposa, e infine conclude con le parole da riferire. Il nuvolo non interloquisce mai: scelta poetica felice perché il tono dell'opera resta elevato. La condizione della lontananza è accettata fino in fondo: lo scopo finale è infatti rimandato alla parte conclusiva della vicenda. Lo yaksha vagheggia l'universo intero che gli sembra abitato solo da innamorati felici. Vengono descritti molti luoghi in cui il protagonista suggerisce al nuvolo di fermarsi. Le strofe maggiormente intrise di nostalgia sono quelle che descrivono le fiumane amanti del nuvolo come donne stupende. L'esule immagina poi la sposa sopraffatta dalla nostalgia, sfinita ma incapace di dormire o di lasciarsi confortare dalla bellezza della notte. In genere nella lirica classica indiana l'immagine che disvela il pieno significato di una strofa è "allontanata" fino all'ultimo verso: sono immagini affaticate, come un lungo sospiro, immagini di un'attesa che non si risolve. Nella conclusione c'è un magnifico confronto tra la sposa nel

dolente dormiveglia e il fiore che non riesce ad aprirsi nella giornata lenta e afosa. Eppure, proprio la lontananza racchiude i tesori più preziosi del sentimento: anziché infiacchire l'amore, essa lo deposita e lo stratifica nel cuore come un tesoro di affetti. L'intero universo, grazie all'amore, è una trama infinita di emozioni, analogie, memorie.

La sposa perduta vista in sogno

Il dramma di Bhasa (II sec. d.C.) racconta la storia della regina Vasavadatta, moglie di Udayana re dei Vatsa, che, insieme al ministro del re, chiede accoglienza in un eremo del Magadha, travestita da penitente sotto il falso nome di Avantika. Il ministro si fa passare per un asceta itinerante. Viene presentata loro Padmavati, figlia del re del Magadha, che secondo una profezia dovrà diventare la nuova sposa del re Udayana. Il ministro chiede a Padmavati di affidarle in custodia Avantika.

Lo stratagemma consiste nell'appiccare fuoco al palazzo e spargere la voce che Vasavadatta è morta nell'incendio per favorire le nuove nozze del re al fine di restaurare le fortune dei Vatsa attraverso la nuova alleanza.

Giunge dal re Udayana uno studente che racconta che la regina e il ministro sono periti in un incendio; il re si dispera, ma accetta di sposare Padmavati, anche se non dimenticherà mai la prima moglie. Padmavati avverte il sentimento del re per Vasavadatta e quest'ultima soffre la lontananza dallo sposo e la gelosia per la nuova moglie. Un giorno Padmavati accusa un forte mal di testa e si corica in un padiglione; il re la cerca là ma non la trova e si corica al suo posto. Accanto al re si distende Vasavadatta, credendo di fare compagnia alla regina. Il re in sogno pronuncia il nome di Vasavadatta, che si sveglia e fugge, ma Udayana la scorge come in sogno. I Vatsa nel frattempo muovono guerra per recuperare i loro territori, vincono e poco dopo giunge un'ambasceria dal re padre di Vasavadatta con un ritratto dei due sposi. Vasavadatta viene così riconosciuta e torna accanto al suo re insieme a Padmavati.

Lamento sull'amore scomparso: Aja e Indumati

La principessa Indumati sceglie come sposo il principe Aja figlio di Raghu, re dei Kosala. Il giovane dopo le nozze succede subito al padre al trono. È un re buono e giusto e ha un figlio da Indumati: Dasharatha, futuro padre di Rama.

Un giorno i due sposi durante una passeggiata vedono il grande veggente Narada, figlio di Brahma, in volo con il suo liuto, al quale è appesa una ghirlanda di fiori. Essa cade e si posa sui seni di Indumati, che cade a terra morta. Il passo è tra i più famosi della letteratura indiana e ha un precedente nel lamento di Rati, sposa di Kama, che è stato incenerito da Shiva (altra opera di Kalidasa). Dopo le cerimonie funebri, Aja riceve la visita di un discepolo dell'eremita Vasishta, maestro spirituale della sua famiglia. Egli spiega al re la ragione della morte di Indumati: la regina era una ninfa celeste, inviata da Indra a sedurre un asceta per fargli perdere il potere accumulato con il tapas. Egli l'aveva maledetta, condannandola a divenire una donna mortale. Avrebbe riacquistato la sua natura solo se avesse visto dei fiori celesti. Dopo qualche anno il dolore uccide il re, che muore presso un guado sacro della Ganga, consegue la condizione di immortale e si ricongiunge alla sposa.

Momenti d'ogni giorno

Una cultura come quella indiana non offre alcun esempio di scavo psicologico perché all'India l'individuo non interessa (non ne esiste nemmeno il concetto), ma interessano solo le categorie. La rappresentazione dell'amore è affidata alla poesia o alla prosa poetica e mette sulla scena i diversi personaggi esemplari e i momenti esemplari del rapporto d'amore. L'India rappresenta sempre e solo l'amore concreto, perché lo sono gli stati affettivi dei personaggi, di un uomo e una donna astratti, identificati dal "tipo" a cui ciascuno appartiene.

Perciò l'unico modo di rappresentare gli effetti delle frecce di Kama è ricorrere alla poesia, la forma prediletta di componimento in India. la prima antologia di poesia d'amore indiana classica conta 700 quartine (*Sattasai* I-II sec. d.C.).

L'amore nascente è rivoltato dagli sguardi, tanto più in una società in cui qualunque manifestazione di affetto pubblico è proibita, anche tra coniugi. Anche l'appuntamento deve essere velato, magari alludendo a un luogo silenzioso e tranquillo. In genere è la donna a invitare l'innamorato.

In genere, prima che nasca la relazione, la donna manifesta timidezza e civetteria. Non mancano corteggiamenti durante i riti sacri.

In India i matrimoni sono quasi tutti combinati dalle famiglie. Nella prima notte di nozze all'aggressività dell'uomo corrisponde in genere la timidezza della donna: motivo letterario tradizionale è la donna che, per non essere vista, lancia verso gli occhi dell'uomo o verso le lanterne dell'alcova una manciata di fiori o di polvere odorosa dalla propria acconciatura.

Non succede mai che intimidito la prima volta sia il maschio: è noto un solo esempio di ritrosia maschile.

Anche il motivo dell'acme del piacere è risolto con grande delicatezza. Tuttavia, non sempre l'amore porta all'estasi, specie quando si è inesperti.

Il sentimento della donna è sempre il dono più bello per il suo amato.

Hanno sempre grande importanza i marchi d'amore: graffi e morsi classificati dal Kamasutra. La peluria tesa è nella poesia d'amore indiana uno dei segni prediletti di eccitazione.

Non mancano tradimenti e sfacciataggine: le donne spesso tradiscono, ma il tradimento maschile è la norma. La scena più frequente vede lui prostrato ai piedi di lei muta per lo sdegno, o incline alla riconciliazione o disinvoltamente scanzonata.

Non mancano notazioni di sentimento molto delicate, né frammenti della realtà quotidiana coniugale che potrebbero figurare benissimo in un matrimonio di oggi: nella camera di una maternità, lei sulla porta di casa quando lui torna da un viaggio. La lontananza e la nostalgia sono fra le condizioni più frequenti. Se arriva il monzone e lui non è ancora tornato, starà via ancora due mesi perché le piogge torrenziali impediscono qualsiasi spostamento.

Cortigiane professioniste... e non

Fra i temi prediletti della letteratura indiana classica c'è la descrizione della bellezza femminile perfetta, che diventerà una forma artistica a sé stante: se la figura descritta è umana, la descrizione procede dal capo ai piedi, se è divina il contrario.

La poetessa buddhista Ambipali è un personaggio semi-storico: si tratta di una celebre cortigiana contemporanea del Buddha che viene convertita da lui alla Legge. Il testo inizia con un dialogo fra Ambipali e il Buddha sul pericolo che la bellezza femminile può costituire. Prosegue con due storie di prostituzione: la prima è un manuale per la cortigiana da parte di una mezzana che funge da istruttrice; la seconda riguarda il rischio di tradimento da parte di una moglie sventato da un pappagallo. È una delle più celebri raccolte di novelle indiane, *Le storie del pappagallo*, risalente almeno al XII sec. e diffusa in Asia centrale, poi apprezzata anche in Europa e ripresa da Goethe.

La canzone della cortigiana

Ambipali, bella e giovane incontra Buddha e l'anziano Sariputta che la guardano negli occhi con naturalezza: la signora è toccata da questo sguardo, dove non abitano né desiderio né imbarazzo. Ambipali presenta sé e il figlio e il Buddha si presenta amorevole e dolce, legge la sofferenza nel cuore di lei per la mancanza di qualcosa a cui aspirare. Ambipali racconta la storia di un amore che a 16 anni le ha spezzato il cuore, della sua vita da cortigiana e della relazione con Bimbisara da cui è nato il figlio, del disprezzo della corte. Il Buddha le rivela che la bellezza come la fama la fortuna e ogni parvenza sorge e svanisce, mentre solo i frutti della meditazione possono recare libertà; inoltre le offre i primi insegnamenti sulla Legge. Ambipali lascia la vita da cortigiana e abbraccia la condizione monastica. Sariputta chiede allora al Maestro quale sia l'atteggiamento giusto nei confronti della bellezza di una donna e il Buddha risponde che la natura autentica delle cose trascende bellezza e bruttezza. Tutto è vuoto e impermanente. Nulla è in grado di distrarre dalla concentrazione più della bellezza femminile. l'unica bellezza che non sbiadisce e non causa sofferenza è quella di un cuore compassionevole e liberato.

La professione più antica del mondo: Kalavati e la mezzana Kankali

Il poema di Kshemendra, famoso scrittore kashmiro dell'XI sec., offre lo spunto per molte considerazioni sul tema della prostituzione, sulla società e sull'animo umano. Le protagoniste sono la vecchia mezzana Kankali e la giovane cortigiana Kalavati. Si può constatare un'immutabilità straordinaria dell'uomo e delle situazioni in cui viene a trovarsi in ogni tempo e luogo. Nel mondo freddo e cinico di questo racconto, la bellezza è destinata a passare e la sorte della prostituta è squallida e deprimente; l'unica arma sicura è la menzogna, l'attaccamento al codice del proprio ruolo, che vieta spontaneità e affetto. la posta in gioco è la ricchezza e la sicurezza per la vecchiaia. La mezzana insegna alla giovane a non fidarsi troppo della bellezza, della giovinezza e della seduzione, bisogna usare il cervello, i trucchi del mestiere e il saper vivere.

A fronte di tanto cinismo l'antidoto è il livello di educazione e di cultura delle cortigiane di alto rango, uniche donne responsabili di sé stesse e di una cerchia da loro dipendente e uniche donne ammesse a un'istruzione superiore (Kamasutra). A conclusione della storia di Kalavati, la cortigiana aspetta un cliente giovane e inesperto, ma ci sarà un momento in cui la cortigiana desidererà l'abbraccio di questo ragazzino che si rivela imprevedibile e vivace a letto ed ella si ritroverà a fare l'amore come una disperata, per ritrovarsi al mattino confusa e

piena di marchi dell'amore. La vecchia mezzana invece non ha più turbamenti e ristabilisce ben presto la corretta visione delle cose.

La storia di Gunashalini

Madanasena, figlio di un ricco mercante, sposa la bellissima Prabhavati: i due sono innamoratissimi e il giovane non pensa ad altro. Il padre è preoccupato per la vita oziosa di Madanasena e convoca una coppia di pappagalli parlanti, marito e moglie, che erano stati due sposi Gandharva, puniti per aver trascurato il compito di servire Indra. Essi sarebbero tornati come prima se avessero servito Madanasena. Il pappagallo racconta al giovane due storie edificanti di devozione filiale, così egli si convince e parte per esercitare la mercatura al posto del padre. Prabhavati è disperata e sale sul terrazzo a prendere aria. La vede il figlio del re che se ne invaghisce e manda delle mezzane a proporle di incontrarlo. con le loro arti sottili, le mezzane convincono la ragazza, ma il pappagallo le dice che potrà andare all'incontro senza rischi solo se saprà dare una risposta analoga a quella data da Gunashalini. Allora Prabhavati e le sue amiche chiedono al pappagallo di raccontare. Gunashalini è la bellissima moglie di un mercante di cui si invaghisce del giovane figlio di Vasudatta, che incarica la mezzana Purna di fare da ambasciatrice. Ella diventa intima amica di Gunashalini, che vuole farle un dono: la mezzana rifiuta, ma chiede in cambio la promessa di esaudire un suo desiderio. Purna chiede che Gunashalini incontri Vasudatta. La giovane è combattuta tra il tradimento della parola data e l'adulterio, ma sceglie il secondo. La mezzana conduce all'incontro l'uomo sbagliato: si tratta proprio del marito di Gunashalini che, con grande prontezza di spirito, lo percuote e lo accusa di adulterio, uscendone candida come una rosa.

Il pappagallo moltiplica l'espedito del racconto per 70 notti, fino al ritorno di Madanasena, salvando l'onore degli sposi. I due pappagalli possono quindi tornare fra i Gandharva.

La crema miracolosa

La posizione della donna in India è fortemente contraddittoria, non solo nel rapporto fra tradizione e attualità, ma anche all'interno delle due fasi (India antica e India moderna/contemporanea). Qui si esamina la fase antica.

Le prime testimonianze della scultura indiana antica (300 a.C. - anno 0) sono buddhiste e raffigurano le forme femminili prive di vesti secondo l'ideale indiano della bellezza (vite sottili, seni sodi, cosce tornite, gambe affusolate), anche se il buddhismo vede nell'attrazione sessuale un ostacolo terribile allo sviluppo del proprio percorso spirituale.

Per lo più queste sculture rappresentano spiriti della vegetazione, personificazioni degli alberi e della fecondità.

Nel Ramayana, poema composto poco più tardi, Sita, la sposa di Rama, è in esilio con lui nella foresta, ma può vestirsi ancora elegantemente. I due sposi fanno visita a un asceta la cui moglie Anasuya è invecchiata e cadente a causa della pratica ascetica. Anasuya elogia Sita per l'osservanza dei compiti coniugali ed è ammirata dalle sue parole: le dona un unguento che le conferirà per sempre un profumo e aggiunge vesti immacolate, collane di

fiore, gioielli. Poi si fa raccontare la storia di quando Rama l'ha conquistata; infine la congeda elogiandola e invitandola a indossare il nuovo corredo. Da ciò si evince che la donna indiana ideale:

- è molto bella
- è fedele
- ha voce e parole soavi
- è un'impeccabile padrona di casa
- è una buona cuoca.

Caratteristiche quasi identiche si trovano in Occidente. In India, però, le donne di classe sociale aristocratica possono scegliere da sé il proprio sposo con lo svayamvara o con il matrimonio gandharva, mentre il padre si limita a ratificare la loro decisione. Anche nelle discussioni filosofico-religiose delle Upanishad (VII sec. a.C.) le donne svolgono un ruolo importante e due di esse erano maestre.

Il Trattato di Manu sulla norma (II sec. a.C.) presenta un quadro radicalmente diverso: una donna non deve mai essere indipendente, ma è sottoposta all'autorità del padre, del marito e dei figli. Anche se il marito si comporta male, lei è tenuta a servirlo sempre come fosse un dio. Inoltre l'eventuale morte prematura del marito è considerata una colpa della moglie che non gli ha prestato le dovute cure. Il presupposto di tutto questo è che la donna sia per natura corrotta, infida e incapace, che quindi debba essere controllata.

In contrasto con questa visione c'è una dottrina fondamentale dell'induismo: compiuto il periodo della formazione, il giovane hindu si doveva sposare perché il primo obiettivo della legge sacra è il piacere, il kama: esso va goduto con la legittima sposa che ha lo stesso diritto del marito di goderne (Kamasutra III sec. d.C.). L'opera contiene una sola sezione su sette dedicata alle posizioni del piacere. Questa concezione è di una modernità sconcertante. Tale modello di vita è chiamato trivarga (i tre fili dell'esistenza). Nella sfera erotica la donna ha in India più diritti e più libertà, che si ampliano poi nella finzione poetica e narrativa, dove la donna esercita sull'uomo un potere quasi irresistibile. Il piacere non è legato alla procreazione, ma si esaltano la sessualità e la sensualità, espresse anche nelle raffigurazioni erotiche che decorano tutti i templi hindu.

Anche in campo filosofico-religioso si assiste alla valorizzazione della femminilità. Lo spirito in India è concepito come un assoluto immobile, mentre in Occidente abbiamo una concezione attiva di Dio. In India lo spirito è intatto, perfetto, immobile e non-attivo, è designato con termini neutri o maschili. Una simile visione dello spirito deve però fare i conti con la molteplicità e delle varietà multiformi della manifestazione: perciò il divino è concepito come bipolare, dotato di polarità maschile, non-attiva, depositaria della conoscenza e femminile, attiva, che garantisce la creazione e la manifestazione (lo shaktismo buddhista capovolge i termini). La polarità femminile è detta shakti, "potenza", per cui la figura femminile viene indissolubilmente legata a quella maschile (shaktismo).

Sul piano mitologico, questa concezione si traduce nell'attribuire una sposa di pari rango divino agli dei maschi perché nessun dio può manifestarsi se non è integrato dalla propria shakti. Solo l'esistenza del principio femminile e la sua unione con quello maschile assicurano il ciclico dispiegamento dell'universo e il ritorno all'unità. Così la Dea è madre in quanto condizione dell'esistenza del mondo. Shakti è pertanto la causa ultima della schiavitù

e della liberazione umana, ma è anche l'equivalente della grazia di dio (shaktipata, cioè "discesa dell'energia" nel mondo.

La Dea è una ma si rifrange in mille forme ambigue e contraddittorie:

- Durga si muove in piena autonomia per il bene del mondo, è la sintesi tra maschile e femminile, ha gli attributi della Natura e neutralizza ogni dualismo
- Kali (la nera), nata come personificazione dell'ira di Krishna

"Shiva senza Shakti è un cadavere". Poche civiltà hanno indagato a fondo come quella indiana e valorizzato il femminile.

Poco dopo questo periodo (1200-1300), però, la condizione giuridica e sociale della donna in India si aggrava e si irrigidisce, forse a causa del puritanesimo islamico, cui si è sovrapposto quello inglese e vittoriano.

Amore, sesso e asceti

Potere del desiderio, potere del distacco: Nanda il bello, fratellastro del Buddha

Il fratellastro del Buddha, Nanda il Bello, è sposato con una donna stupenda, Sundari, e i due sono molto innamorati. Mentre Nanda è intento a ornare l'amata, il Buddha giunge presso di lui, ma nessuno se ne accorge, eccetto un'ancella. Nanda, assai ramaricato per la mancata ospitalità, va alla ricerca del fratello, che lo invita e poi lo trascina quasi a forza ad abbracciare la condizione monastica. Intanto anche Sundari si dispera, venuta a sapere da un'ancella della sorte dello sposo. Nanda nel frattempo è preso da pensieri appassionati per la moglie, così il Buddha lo conduce all'Himalaya, dove vedono una scimmia guercia. Poi si recano nel giardino di piacere di Indra, dove gli asceti che si sono guadagnati il paradiso sono premiati con l'amore delle Apsaras, le ninfe celesti. Allora Nanda, dimentico dell'amore per la moglie, dichiara al fratello che ella in confronto alle Apsaras è come la scimmia guercia dell'Himalaya. Con l'intento di conquistare le ninfe, Nanda accetta quindi di praticare l'asceti; tuttavia, il discepolo del Buddha Ananda lo invita a riflettere sul fatto che l'unico diletto reale sta nel meditare sull'intimo sé e gli rivela che il destino di chi ha ottenuto il paradiso per fruire di grandi voluttà è destinato a un'esistenza atroce perché quella condizione non è eterna ma vincolata ai meriti di ciascuno. Nanda capisce finalmente che nulla è duraturo e che ogni possesso è destinato a tramutarsi in una perdita crudele. Così va dal Buddha che gli illustra la dottrina attraverso la pratica della mindfulness, della concentrazione yogica e dell'educazione della mente. Il discorso culmina nelle Quattro Novili Verità. Nanda diviene un venerabile privo di desideri, affetti, aspettative e dolore e anche la moglie lo segue su questa strada. Congedatosi dal maestro, Nanda si reca in città a predicare la Liberazione.

Storia di Marici, l'asceta sedotto dalla cortigiana

Nel corso del suo vagabondaggio per il mondo, il principe Apaharavarman giunge al paese dell'Anga e sente parlare dell'Asceta Marici, cui vuole rivolgersi per ritrovare il figlio del re, suo compagno d'infanzia. Raggiunto l'eremo, trova un anziano asceta, gli chiede di Marici ed egli comincia a narrargli la sua storia.

Un giorno si presenta a Marici una giovane bellissima cortigiana, Kamamanjari, con la madre: ella non vorrebbe più esercitare la professione, cui è stata costretta dalla madre (in India le cortigiane sono costrette dalla Legge a esercitare solo quella professione e le madri o le mezzane sono tenute e istruirle). Vorrebbe invece diventare sua discepolo. Marici inizialmente cerca di dissuaderla, ma alla fine cede e Kamamanjari è irreprensibile e attentissima. L'asceta finisce per innamorarsi di lei, che lo intrattiene con un fine ragionamento sui tre fini dell'esistenza, Amore, Profitto e Legge e lo persuade a seguirla in città per le celebrazioni della Festa d'Amore. Qui una donna si alza in piedi e si dichiara schiava di Kamamanjari in nome di una scommessa: se la cortigiana fosse riuscita a fare innamorare Marici, ella sarebbe divenuta sua schiava.

A questo punto l'asceta rivela al principe di essere proprio lui Marici, guarito per sempre dalle passioni e pronto ad aiutare Apaharavarman nella sua ricerca.

L'animale raffigurato sulle insegne di Kama è un mostro acquatico mitologico, chiamato makara. Si tratta di una creatura dal corpo di rettile e dalla testa di diverse specie, comunque dotata di poderose mandibole: sembra il gaviale, coccodrillo gangetico dal muso schiacciato e dalla dentatura fitta, lungo fino a sei metri. Ciò la dice lunga sulla forza lacerante di Kama.

Il filosofo, il sesso e la poesia

Il grande filosofo Shankara (VIII sec. d.C.) sostiene l'advaita vedanta, cioè la concezione per la quale l'unica realtà è l'assoluto, il brahman, mentre l'intera manifestazione è illusoria e destinata a svanire. Si tratta di un personaggio storico che ha rifondato l'induismo e ha istituito l'ordine monastico ancor oggi più importante dell'India. Diviene rinunziante a otto anni e non ha in campo erotico alcuna preparazione o esperienza. Così la scaltra moglie di uno dei suoi antagonisti consiglia al marito di sfidare Shankara sul terreno della scienza d'amore. Amuruka, re del Kashmir, è appena deceduto, lasciando vedove le sue cento spose, così Shankara, grazie ai suoi poteri yogici, si proietta nel defunto e con le cento vedove si procura una varia e completa conoscenza dell'amore. Vince sul suo rivale e manifesta la sua gratitudine alle cento donne scrivendo la "Centuria" d'amore con il nome di Amaruka: una quartina per ogni donna.

L'asceta ringiovanito dalla sposa: Cyavana e Sukanya

Si tratta di una famosa storia del Mahabarata: sulle sponde della fiumana Narmada, il veggente Cyavana medita nella posizione di vira per tempi tanto lunghi che su di lui cresce un formicaio ricoperto di rampicanti. Giunge in questa località il re accompagnato dall'esercito e dalla bellissima figlia Sukanya, che, vedendo brillare di passione gli occhi dell'asceta da due pertugi del formicaio, li punge con una spina. Cyavana chiede allora al re la figlia in sposa come risarcimento. Un giorno le divinità gemelle Ashvin vedono Sukanya e la invitano a scegliere come marito uno di loro perché l'asceta è troppo anziano per lei e le propongono di rendere l'asceta bello e giovane come loro e poi sottoporle la scelta di uno dei tre. L'asceta, consultato dalla ragazza, accetta, allettato dalla possibilità di tornare giovane. Cyavana e i due Ashvin si tuffano nelle acque della fiumana Narmada che li rende giovani e identici, ma Sukanya riconosce e sceglie il marito, ispirata dal suo cuore.

Questo mito fa capire molte cose della concezione indiana del matrimonio:

- è combinato dalle famiglie
- l'amore, quando c'è, è la conseguenza del matrimonio
- la fedeltà, l'affetto, i servizi prestati dalla donna giovano alla salute del marito

Cyavana e Sukanya ricevono il re e la regina e il saggio invita il re a compiere un sacrificio per onorare i due Ashvin, ammettendoli a godere del soma. Indra però blocca il sacrificio, ma il veggente versa il soma per gli Ashvin, paralizza il braccio di Indra e dà forma a un gigantesco mostro chiamato Mada ("ebbrezza"). Indra è preso da terrore e accorda agli Ashvin il soma: le sue parole prima del congedo profetizzano la gloria eterna di Cyavana e Sukanya.

Il mostro viene ripartito fra liquore, dadi, caccia e le donne (potere di inebriare).

L'amore, via suprema alla conoscenza

La civiltà indiana antica esprime nei confronti dell'amore, del desiderio e del sesso stititudini diverse e alle volte contraddittorie:

- ostacolo verso la liberazione (Nanda il Bello, Marici);
- confinato entro precisi limiti sociali, compito sacro (trivarga: giovinezza e famiglia; Trattato di Manu: assoggettato a regole ferree);
- esaltazione senza riserve del femminile (shaktismo);
- l'amore è fondamentale ai fini dell'adempimento del destino spirituale più alto: conoscenza e amore sono inscindibili (tantrismo).

I tantra ritengono che il sesso sia uno dei mezzi principali per accedere ai livelli superiori di coscienza e alla liberazione.

Tantra

Il termine "tantrismo" è un'invenzione occidentale, responsabile di parecchie confusioni: esso non è un movimento unico e omogeneo, ma comprende numerosissime dottrine filosofiche. Geograficamente la sua estensione è enorme ma non uniforme: esso ha permeato anche il buddhismo, il jainismo e l'islam sufico. La prima testimonianza del tantrismo è un'iscrizione di Gandhar (India centrale, 423-424 d.C.), mentre i testi più antichi risalgono al VI sec. d.C., ma la produzione prosegue fino ai giorni nostri. Questi testi sono chiamati "tantra", letteralmente "telaio" e in senso più ampio "sistema"; l'aggettivo in sanscrito è "tantrika". Essi sono considerati rivelazione divina e comprendono quattro aspetti:

- la conoscenza o dottrina
- il rito, cui si è ammessi tramite iniziazione
- la pratica psicofisica (yoga)
- il comportamento

Questa rivelazione si propone come nuova rispetto a quella vedica, i tantra sono rivelati da una delle tre divinità supreme, Shiva, Vishnu e la Devi, che rispondono alle domande della loro sposa/sposo. I tantra propongono vie di liberazione dal samsara accelerate ma pericolose, in cui la sessualità gioca un ruolo importante. Dio è concepito come unione delle due polarità maschile e femminile (shakti), perciò il sesso è una via per riconfluire nell'unità divina dalla molteplicità frammentaria della manifestazione. Quest'ultima non è

necessariamente illusoria (dipende dalla dottrina), ma il mondo della manifestazione è sempre mutevole e doloroso. L'atto sessuale favorisce il processo di riunificazione con il dio di elezione, la fusione con l'assoluto. Tale atto è compiuto nella cerchia degli adepti sotto la guida di un guru, in maniera minuziosamente ritualizzata. L'efficacia dell'atto poggia su una complessa fisiologia mistica, secondo la quale i centri dell'energia spirituale corrisponderebbero ai sette chakra ("cerchi") dalla forma di loti, collocati lungo la colonna vertebrale:

- fra i genitali e l'ano
- alla radice del pene
- al livello dell'ombelico
- cuore
- gola
- fra le sopracciglia (terzo occhio)
- all'apice del capo

Al livello più basso giace un serpente femmina arrotolato, di nome Kundàlini, "la dotata di spire", che rappresenta la shakti del dio. Risvegliata con tecniche specifiche, anche sessuali, essa intraprende la salita verso l'alto, attraverso i chakra lungo il canale interno alla spina dorsale. Quando raggiunge il settimo chakra, dimora di dio, Kundàlini si fonde con lui ripristinando lo stato unitario che precedeva il molteplice. Così l'adepto è libero dal samsara.

Nelle pratiche della mano destra l'atto sessuale è figurato solo mentalmente, mentre nelle pratiche della mano sinistra sono esercitate concretamente. Un altro aspetto della sessualità nei tantra è la trasgressione che provoca uno shock emotivo in grado di procurare un surplus energetico in chi la pratica. Vi sono trasgressioni estreme in luoghi considerati impuri come cimiteri o campi di cremazione oppure l'unione incestuosa con una parente stretta, condannata dalla massima parte degli hindu.

La gerarchia della società hindu è stabilita sulla base del maggiore o minore grado di purezza, cioè la contaminazione o meno con sostanze considerate impure come il sangue o i cadaveri. La gerarchia di purezza è stata codificata dai brahmani che la usano come strumento di potere. L'adepto del tantra non deve mai perdere la coscienza di sé né lasciarsi andare all'eccitazione e la verifica dello stato interiore è affidata in via esclusiva al praticante. Perciò l'infrazione provocata dai tantra è anche sociale perché sovverte l'ordine brahmanico.

Padmavat

La storia di Ratan'sen re di Cittor e di Padmavati, "la donna del loto divino", principessa di Lanka è narrata da Malik Muhammad "Jayasi" nel poema *Padmavat*, composto fra il 1520 e il 1540. L'autore è un musulmano sufi indiano, che ancora oggi ha fama di santo e l'appellativo di "ricercatore della verità dell'India".

Un brahmano di ritorno dallo Sri Lanka porta in dono a Ratan'sen un pappagallo sapiente appartenuto a Padmavati: questi descrive al re la bellezza sublime della principessa ed egli, acceso d'amore, abbandona il regno e la sua regina Nag'mati per recarsi da lei. Il regno di Simhal, tuttavia può essere raggiunto solo da un asceta, da uno yogi, perciò Ratan'sen si mette in cammino come un mendicante vestito di un saio e raggiunge il tempio di Mahadeva, dove riesce per un attimo ad avere una visione dell'amata, ma l'emozione gli fa perdere i

sensi. L'immagine perduta dispera il re che vuole costruire il proprio rogo, ma Shiva lo distoglie dal proposito e ne mette alla prova la perfezione spirituale. Anche Padmavati, nel frattempo, si innamora di Ratan'sen, mentre il re e i ministri del regno si Simhal si chiedono se dare battaglia o condannarlo a morte.

Tuttavia il rango del pretendente, l'amore incondizionato che lo ha fatto "morire a se stesso (tema fondamentale), le acclamazioni della popolazione convincono il sovrano a dare Padmavati in sposa a Ratan'sen. Gli sposi giocano a chopar, gioco dal forte simbolismo in quanto adombra i significati tantrici dell'unione. Poi i due si abbandonano alla loro unione.

L'itinerario d'amore e d'ascesi ha condotto i due sposi a trascendere se stessi, alla morte dell'io e all'unione con il divino attraverso la loro unione, ovvero alla liberazione. Tuttavia la libertà interiore deve poi essere riversata nel mondo e nel quotidiano, trasfigurandolo. Perciò Ratan'sen, insieme alla seconda moglie, torna ai suoi doveri di marito e re di Cittor. La prima moglie Nag'mati, intanto, affida a un uccello un messaggio disperato d'amore per il suo re, il cui ritorno trionfale provoca l'alterco tra le due regine, che però viene placato da Ratan'sen.

Cittor è presa nei giochi di potere e di guerra fra le diverse dinastie hindu e i signori musulmani e viene assediata: poiché la rocca non ha speranza di vittoria, secondo l'usanza tradizionale, i guerrieri escono fuori dalle porte per un'ultima carica e le donne si ardono tutte insieme gettandosi nel rogo della città.

Si noti l'analogia spirituale fra le due parti: nella prima risalta l'annullamento del sé da parte dell'innamorato e dell'asceta, nella seconda lo stesso annullamento con la disponibilità incondizionata alla morte da parte del guerriero.

Dio e l'anima umana

L'amore di Dio, cuore della Bhagavadgita

Il centro spirituale del Mahabarata è costituito dalla Bhagavadgita, il "Canto del Signore". I due sterminati eserciti stanno per scontrarsi nella piana dei Kuru e Arjuna, eroe Pandava, manifesta sconforto per dover combattere contro parenti e Maestri amati. Ha per auriga Krishna, una delle manifestazioni più potenti di Vishnu, che risponde ad Arjuna: dietro la forma destinata a mutare sempre l'essenza spirituale di ogni essere non ha mai cominciato a esistere né cesserà mai di esistere. E il guerriero deve adempiere al compito assegnato alla sua casta, rimanendo ben saldo nello yoga che è qui la ricerca dell'unione con Dio nell'adempimento del proprio compito, senza inquinare l'azione con finalità personali. L'atto è finalizzato solo al servizio a Dio e per chi agisce in questa attitudine le azioni non lasciano conseguenze karmiche. Questa via di salvezza è chiamata karma-marga, la "via dell'azione", che si differenzia dal jinana-marga perché permette di avvicinarsi alla liberazione restando nel mondo e nella società. Il karma-marga non è però meno arduo del jinana, perché è difficile agire senza fini personali; per questo nella Gita questa via è stata integrata con la bhakti, l'amore per Dio (termine che deriva dalla radice verbale bhaj-, "avere parte di, partecipare, condividere").

La bhakti ha precedenti che affondano fino ai Rigveda, ma i versi della Bhagavadgita sono l'atto fondativo di questa importantissima espressione della religiosità hindu: la salvezza che consiste nella devozione amorosa. Questa forma di religiosità va oltre le rigide divisioni castali hindu perché è accessibile a tutti.

Nelle pagine della mistica medievale, la bhakti approderà a posizioni addirittura opposte a quelle di parteza: alcuni devoti invocheranno appassionatamente le rinascite per fruire di nuove vite future dedicate ad amare Dio. Il movimento della bhakti si fa sempre più intenso e si riveste di una mitologia, il cui protagonista è Krishna.

Krishna e Radha, Dio e la mandriana

Secondo una profezia, Krishna detronizzerà e ucciderà lo zio Kamsa, tiranno di Mathura, città a sud di Delhi lungo il corso della Yamuna. Kamsa è un antidio e fa uccidere tutti i fratelli di Krishna appena nascono (vd. strage degli innocenti), ma Krishna si salva grazie allo scambio con una neonata che verrà ricompensata con un'esistenza futura come potentissima divinità. Krishna è affidato alle cure del mandriano Nanda e della moglie nella sacra foresta Vrindavana lungo la Yamuna. Krishna è un fanciullo vivace e dispettoso e da adolescente è bellissimo e suona il flauto seducendo le mandriane che vivono con lui nella foresta. La prediletta è Radha, che ha una storia d'amore con Krishna, spesso chiamato anche Hari dal colore giallo della sua veste. Gli amori del dio evocano la bhakti, cioè la storia d'amore fra l'anima umana e Dio.

Sul finire del I millennio d.C., gli indiani per rendere più impersonale la passionalità dell'esperienza mistico-religiosa, usano la poesia e l'estetica d'amore classica per dare forma letteraria al rapporto d'amore fra uomo e Dio.

Nel poemetto erotico-mistico Gitagovinda ("Il pastore Krishna celebrato con il canto") degli inizi del 1200, scritto dal grande poeta bengalese Jayadeva, considerato un santo, si racconta la vicenda di Krishna e della mandriana Radha. Ella, sposata con un uomo da lei abbandonato per diventare l'amante del dio, rappresenta il rifiuto del legame con il mondo, che deve essere reciso perché l'anima possa immergersi completamente nell'amore e nella grazia divina. Krishna, festante e seduttore in compagnia delle mandriane, viene scorto da Radha che prova gelosia e desiderio. Di fronte al tacito richiamo di Radha, il dio ha un soprassalto e comprende che solo lei è il suo destino: i due amanti si rendono conto dell'intensità e della verità della loro passione, ma rimangono entrambi fermi nella loro dimora. Un'amica funge da messaggera e comunica agli amanti lontani il reciproco struggimento. La separazione dura una notte e un giorno: l'amore ha semore a che vedere con una distanza da colmare, con una spoliazione di sé sempre da compiere.

Alla fine i tentativi dell'amica sciolgono l'orgoglio e Radha si avvicina a Krishna: è un incontro avido, violento, che si spegne all'alba, quando Radha prega Krishna di rivestirla e di ornarla: la conclusione suggerisce forse che l'unione elevata e totale deve riversarsi nella quotidianità.

Le burle di Krishna

Le fanciulle del villaggio di Nanda ogni mattina si recano a bagnarsi nude nella sacra Yamuna. Un giorno Krishna sottrae loro i vestiti e li porta su un albero lungo il fiume. Le ragazze vanno a riprenderli coprendosi l'inguine con le mani, ma il dio le rimprovera per avere mostrato i loro corpi al dio delle acque Varuna e intima loro di presentarsi con le mani giunte tenute sopra il capo. L'abito è solo un velo, il velo di maya, e le fanciulle sono le anime spogliate del velo e immerse nella bhakti, che esperiscono in maniera diretta la realtà di Dio che gioca la lila. Vi sono allusioni efficaci alla libertà di Dio, in particolare a quella dal

desiderio e del karman: Dio crea tutto con assoluta libertà, con la spontaneità gioiosa dell'artista o del bambino che gioca senza scopo alcuno.

Lo scherzo di Krishna si può leggere anche in un altro modo: le anime, per essere pronte a incontrare Dio, devono spogliarsi di tutto ciò che le ricopre. Vinto il pudore, possono gioire dell'incontro con l'Amato.

Mirabai, la poetessa mistica folle di Dio

In Occidente gli autori di preghiere solo eventualmente sono stati anche poeti. In India è il contrario perché l'espressione dell'esperienza religiosa attraverso l'arte si snoda dai primi libri sacri ai nostri giorni.

Uno dei più grandi poeti-santi dell'India è Mirabai, una donna nata intorno al 1504. A cinque anni ha una folgorazione nel vedere l'immagine di Krishna Giridhara, "Portatore del monte", così chiamato per aver sollevato il monte Govardhana sulla punta del suo mignolo per riparare dalle piogge di Indra i mandriani della foresta di Vrindavana. Mirabai vuole dedicare la sua vita al dio, ma è costretta dal padre a sposarsi e alla morte del marito i parenti di lui vorrebbero che si gettasse sulla pira. Mirabai non vuole perché si sente sposa di Giridhara e scrive la sua raccolta di poesie-preghiere, la Padavali, conducendo una vita che i parenti del marito giudicano scandalosa: frequenta infatti saggi, sapienti e asceti con cui si intrattiene a parlare anche di notte. Il suo atteggiamento, però, fa convertire a poco a poco tutti coloro che il raja manda a controllarla e a corte si forma una sorta di cenobio femminile, cosa rarissima in India. Anche la donna che avrebbe dovuto avvelenarla, la avverte della coppa mortale.

L'amore per Dio è risveglio alla conoscenza, mentre il matrimonio con il marito è stato contratto come in uno stato di assopimento: il vero stato di veglia è quello con Dio. Secondo la leggenda, Mirabai conclude la sua vita terrena scomparendo assorbita nell'abbraccio con l'effigie del Dio amato.

Nessun epilogo? Il pandit e la figlia del re

Un giovane pandit, un maestro di sanscrito e letteratura, cui il re affida l'istruzione della principessa, ha una storia d'amore con la fanciulla e viene scoperto e condannato a morte. quando il boia sta per levare la scure, chiede come ultimo desiderio di parlare e improvvisa versi d'amore bellissimi, colmi di rimpianto e nostalgia. Il re concede la grazia.

La leggenda accompagna uno dei capolavori della poesia d'amore classica indiana, "Le cinquanta strofe del ladro o dell'amor furtivo" attribuite a Bilhana (XI-XII sec. d.C.).

L'unica salvezza è di per sé nell'amare e nel rammemorare l'amore con la poesia, distillandone la forma più alta di esperienza umana. L'amore è la forza che permette a ciascuno di adempiere al proprio destino e di manifestare la propria umanità.

Si conferma il principio del Rigveda: Kama, il desiderio, è la sorgente e il fine dell'esperienza umana in ogni aspetto.

Dante nel Paradiso dice di avere visto nel profondo di Dio che il substrato di ogni cosa è l'amore; per le concezioni indiane, invece, è il Brahman, privo di qualità e ineffabile. Per le concezioni teiste come il Bhagavadgita, il substrato è Dio, ma non opera attraverso l'amore. L'energia creatrice di Dio è la maya, l'eterna illusione, il potere di occultamento che consente a Dio di manifestarsi nel cosmo restando celato nella sua vera natura.

L'amore divino è fuori dalla portata delle frecce di Kama, che però hanno come bersaglio la conoscenza e la salvezza spirituale. La condizione d'amore è, come per Mirabai, il mezzo supremo della conoscenza spirituale, il Maestro interiore che indirizza verso l'evidenza dell'unità della vita. Il rapporto tra l'anima umana e Lui è evocato dalla poesia erotica classica in maniera molto fisica: uno dei requisiti fondamentali e più originali della cultura indiana è il mancato discrimine fra sentimenti e sesso. L'amore si identifica quasi interamente con l'atto dell'amore e il desiderio sessuale può assurgere a paradigma di ogni forma e modalità di desiderio.

Le dimensioni diverse dell'amore non sono disgiunte.